

Francesco Maisto

Per Sandro Margara, nel giorno dell'ultimo saluto in chiesa

Ristretti Orizzonti, 3 agosto 2016

"Vai e non farti vedere più...", mi dicesti nell'ultimo incontro a casa tua, dopo aver registrato e filmato l'intervista a ruota libera sul passato, sul presente e sul futuro in questo mondo. Capii cosa mi volevi dire... Ecco, ora sono tornato Sandro. Con la dipartita di Sandro perdo molto, anche solo le ultime e sofferte telefonate.

Molti perdono, anche tra i detrattori o i farisei plaudenti dei tempi andati. Chi ha amato Sandro conserva una ricca eredità di valori. Hanno detto bene in tanti in questi due giorni: "coraggioso", aggiungo anche appassionato; "faceva cose importanti", ma anche il quotidiano ed apparentemente meno importante lavoro in ufficio; "controcorrente", ma nella linea degli iconoclasti di Magistratura Democratica; "sempre sereno", ma talvolta con la risposta "di picca", come nei due saggi "Repetita (non) iuvant" (come dirci che non siamo d'accordo) e "Leggi ingiuste e razziste"; "il riferimento" dei magistrati e degli operatori per il carcere e la pena, ma anche per la critica di leggi carcerogene ed incostituzionali; "il difensore dei diritti dei detenuti", ma anche della nuda umanità violata. Sandro era generoso e si faceva voler bene anche quando si litigava sulla impostazione di "pezzi" a quattro mani. Amava, e non esagero, la nostra Costituzione e questo sangue fluiva nel suo cuore quando scriveva le ordinanze di remissione di leggi alla Corte Costituzionale, quando ha curato l'articolato della legge Gozzini, quando ha scritto il nuovo Regolamento penitenziario (poi epurato), quando ha riscritto l'intera Riforma penitenziaria rimasta in cassette di dignitari di corte. Annoverato, a pieno titolo, e questo lo voglio ricordare soprattutto ai più giovani, nella pattuglia degli "iconoclasti" di Magistratura democratica, (medagliette sul petto, diceva lui) con i suoi tre procedimenti disciplinari alle spalle: quello del 1970, nei per la contestazione dell'avocazione di un processo da parte del Procuratore generale e contro il governo autoritario della magistratura, quello del 1973, per la contestazione delle variazioni tabellari; quello dell'89 per le presunte licenze in eccesso ai semiliberi di Sollicciano, paradossalmente incolpato di mala gestio della legge Gozzini. Sandro, nei 40 anni di vigenza della legge penitenziaria, ha saputo incarnare a 360 gradi il ruolo che il legislatore repubblicano ha assegnato alla funzione del magistrato di sorveglianza in tutte le competenze ed attribuzioni, sia giurisdizionali che amministrative, sia nel carcere che sul territorio. E ciò ha fatto togliendo ai magistrati di sorveglianza l'originario complesso della deminutio, della serie B e, soprattutto, senza la paura del carcere e dei carcerati, come dimostrò nel corso della rivolta di Porto Azzurro.

E tuttavia, avendo quotidiana consapevolezza della quota di rischio supplementare connessa alla funzione, come, bandendo ogni retorica parolaia e comportamentale, mi ha testimoniato e insegnato nei mesi della "campagna" della lotta armata sul "fronte delle carceri". Ha vissuto intensamente, sempre in prima linea, tutte le fasi storiche del penitenziario italiano: dalla "galera" (come diceva lui) della povera gente al carcere di massima sicurezza e del terrore, a quello della speranza, a quello dell'emergenza della criminalità organizzata, al carcere balcanizzato, fino al carcere della globalizzazione.

I destini o, per meglio dire, le scelte professionali di Margara sono state corrispondenti a una vocazione giudiziaria dai caratteri fortemente definiti in senso sociale, in una volontà di impegno in quei settori dell'ordinamento vivente dove più sofferta, più bruciante è la frizione tra l'ordine costituito e il disordine o lo smarrimento di un'umanità debole, o marginale o ribelle e tuttavia irrecusabilmente partecipe della nostra stessa condizione antropologica, ovvero di un'umanità prepotente nell'appropriarsi di beni spettanti alla collettività.

È questo un dato di unanime riconoscimento nella magistratura italiana alla quale ben noto è Margara, pubblicamente elogiato nella seduta del Csm che ne deliberò il collocamento a riposo il 24 giugno del 2002. Il giorno dei fuochi di San Giovanni - mi disse - ma non erano per me". E poi sappiamo bene che ben altro fu che il riposo: la presidenza della Fondazione Michelucci, la missione in Turchia per il controllo dello stato dei carcerati, la funzione di Garante Regionale. La

sapienza di Sandro si impara innanzitutto dal contatto diretto; emerge con nettissima evidenza dalla lettura delle numerose pubblicazioni, dalle collaborazioni a riviste (anche di argomento criminologico o penitenziario), dagli incontri di studio, dalle relazioni in convegni e congressi, dalle tante commissioni di studio o di riforma di leggi - a livello ministeriale come a livelli regionale e locale - delle quali ha fatto parte.

E che si tratti di una vocazione coltivata con successo è dimostrato proprio dal consenso manifestatogli da ambienti scientifici cui le competenze criminologiche, psichiatriche, mediche, psicologiche, educative, tossicologiche, infettivologiche, pediatriche sono coesenziali, ambienti peraltro esterni al mondo della giurisdizione, che hanno sollecitato e da lui collaborazioni e contributi anche dopo il pensionamento.

Il primo magistrato di sorveglianza - effettivo conoscitore della realtà penitenziaria - nella storia d'Italia assunto al vertice dell'Amministrazione penitenziaria e solo per un anno, sei mesi e 21 giorni, perché "licenziato" in tronco da un ministro "sinistro". Al mutamento di stile di quella funzione aggiunse l'apertura al Dap di una fucina di idee e di progetti sfociati poi nelle leggi che portano i nomi di Simeone-Saraceni-Fassone e di Smuraglia, in quella di ampliamento delle misure alternative speciali per portatori di Aids e per genitori con figli minori, fino al decreto di riordino della medicina penitenziaria.

La sua preoccupazione di configurare gli strumenti concreti per superare le inattuazioni della legislazione penitenziaria e dare, in particolare, un senso all'affettività dei detenuti in un nuovo Regolamento di esecuzione, ha avuto una versione "purgata" da altri dopo due anni di gestazione ministeriale. Ma ormai montava il clima, ha scritto Sandro, della "cattiva politica, di quella che vede la deriva dei frammenti spezzati delle idee di solidarietà, di attenzione alle varie aree del disagio sociale riassunte nel carcere, che tutte le raccoglie; della cattiva politica che procede alla rottamazione di quelle idee in cambio di un modello nuovo di zecca di città, senza barboni e con galere fiammanti, piene di delinquenti di tutte le dimensioni (ma, quando in galera sono tanti, non si sbaglia: la pezzatura largamente prevalente è quella piccola).

Ricordare o dimenticare New York? Non quella ovviamente di Frank Sinatra, ma quella di Rudolph Giuliani". Ecco che torna il magistrato scomodo anche nella lettera di commiato al ministro È stato poi un magistrato coerente intellettualmente, fino a quella testardaggine che gli ha consentito di privilegiare, dal '75, gli aspetti pratico-operativi delle misure alternative alla detenzione, e la "gestione" delle stesse, evidenziando fin dallo storico convegno De Nicola di Lecce, i rischi delle procedure particolarmente giurisdizionalizzate (la burocratizzazione delle conoscenze e dei riti) e a sottolineare che la giurisdizionalizzazione ("sine metu", secondo il richiamo insistente di Pino Borrelli) e la terzietà del giudice non rappresentano sempre un progresso per la tutela dei diritti dei detenuti.

E ha contrastato sottilmente altri modelli emergenti contenenti rigurgiti di neoretribuzionismo e di affermazione di prevalenza delle esigenze dei mezzi su quelle dei fini: "È tutta giudiziaria (nel senso, direi, di curiale, corporativa) l'idea che l'intensificazione della giurisdizionalizzazione segni l'intensificazione della tutela".

Stare in tanti sulle sue orme sarebbe una buona cosa, perché abbiamo bisogno della semplicità profonda e della genialità delle intuizioni di Sandro. Giurista, magistrato, sociologo, persona colta, sì, ma anche marito e babbo. In un modo a noi sconosciuto ora Nora e Sandro sono teneramente a braccetto, come li ricordo in una serata da favola a Trani. A Niccolò e Francesco resterà viva la presenza di un babbo attento, amorevole, (correva per partita di pallone insieme ai ragazzi suoi), ma soprattutto il rispetto per l'educazione alla libertà.

Ciao Sandro, con affetto.